

Il segretario della Farnesina Bottai esamina con Boutros Ghali le spine di una spedizione umanitaria costata un alto prezzo di sangue «Con Kofi-Annan non s'è parlato della sostituzione del generale Loi» Shinn oggi a Roma: «Sarà mantenuta l'opzione militare»

La diplomazia italiana bussava all'Onu

Vertice sulla Somalia. L'inviato Usa incontra il clan di Aidid

Vertice interlocutorio di «ricucitura» Bottai-Boutros Ghali all'Onu sulla crisi Somalia. Ma al dunque si arriverà solo dopo che l'inviato di Clinton David Shinn, oggi a Roma, avrà riferito a Washington. «Sarà mantenuta l'opzione militare», aveva ribadito duro Shinn nel lasciare Mogadiscio. Pur confermando che ieri aveva incontrato per un'ora anche i rappresentanti del clan di Aidid.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIRUMUND GINZBERG

NEW YORK. In via di risoluzione la Crisi Onu-Italia sulla Somalia? Il segretario della Farnesina, l'ambasciatore Bottai, che ieri ha incontrato il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali, da buon diplomatico dice che gli incontri avuti all'Onu hanno registrato un eccellente scambio di vedute. Mi pare - ha aggiunto - che via i piccoli problemi si stanno risolvendo. Contemporaneamente, Kofi Annan, all'uscita dallo stesso incontro, si limitava ad annunciare come «l'ultima discussione» sta continuando. Ma Bottai aveva già avvertito che nemmeno il vertice ad altissimo livello di ieri poteva essere considerato la conclusione definitiva della vicenda: «Non crediate che sia il termine del risame in corso. Domani (mercoledì) vedremo a Roma l'inviato di Clinton David Shinn. Shinn tornerà al termine della missione a riferire a Washington, così come ci andrà Kofi Annan per conto dell'Onu...», ci spiega.

gnificativo politico, non si possono intraprendere senza tener conto della loro presentazione di fronte al mondo e anche di fronte alla popolazione somala. Anche gli americani? «Anche gli americani, tanto che l'obiettivo della missione di Shinn in Somalia era proprio vedere come si possa procedere in questo senso». L'Italia, viene ribadito, non mette in discussione il comando Onu. Ma chiede che siano riviste le modalità di operazioni che vanno oltre la routine quotidiana. «Bisogna distinguere tra operazioni di routine per le quali non c'è bisogno di consultazioni. Se si tratta invece di operazioni di rilievo politico, come quelle relative al disarmo delle fazioni, il governo italiano, come tutti gli altri, deve partecipare alla missione Onu, vuole essere consultato. Noi e gli altri paesi desideriamo che il disegno politico della presenza Onu a Mogadiscio venga discusso in comune. In questo l'Italia avrebbe avuto l'appoggio degli europei». E il generale Loi? «Loi non è discutibile, rimane coi suoi battaglioni». Cioè sarà sostituito e tornerà a casa quando, ormai tra poche settimane, ci sarà l'avvicendamento della Folgore con altri reparti italiani. Avete parlato delle accuse di aver «avvertito» quelli di Aidid? «Chiacchiere. Non ne abbiamo parlato. Se c'è qualcosa di concreto ce lo facciamo sape-

Ma sinora non ci è stato detto nulla». È lecito che, in una struttura di comando unificata, verificamente, quale quella dell'operazione Onu in Somalia, che non ha precedenti, si «trattino» Aidid? «Noi non preferiamo né gli uni né gli altri. Non siamo né per un clan né per un altro. Il clan degli Hebrir Gedir (quello di Aidid) è una componente importante del popolo somalo. Quanto ad Aidid, pende sul suo capo un giudizio dell'Onu, che rispettiamo». Forse la crisi non è poi così «piccola». Se può essere considerato superato, per avvicendamento naturale per così dire, il nodo del comandante italiano sul campo, restano ancora aperte grosse questioni politiche. Restano rimproveri espliciti all'Onu («Le operazioni, che non sono solo militari, vanno inquadrate e presentate un po' meglio»). E alla «gaffe» di Annan. Ma l'incontro di ieri con Boutros Ghali era evidentemente ed esplicitamente vol-

to a cercare, di mettere alle spalle le polemiche, trovare un terreno comune, non a battere i pugni sul tavolo. A produrre una «schiarezza» e ora a una composizione definitiva. «Le difficoltà di una missione senza precedenti sono sgradevoli, ma siamo assolutamente allineati con l'Onu e con questo segretario generale, un africano ma anche un mediterraneo, che era il nostro candidato all'incarico». Ma l'aspetto più delicato riguarda il rapporto con Washington. A Tokyo Ciampi aveva concordato con Clinton un «riesame». E per questo aveva spedito in Somalia, e ora a Roma, il capo del desk Somalia al Dipartimento di Stato, ieri David Shinn, prima di lasciare Mogadiscio ha ribadito con durezza che «sarà mantenuta l'opzione militare». E gli ha fatto eco l'altro esponente ammassato all'ospedale di Mogadiscio per arrestare il ministro degli Esteri dell'Alleanza nazionale somala David Howe. «Le operazioni

militari sono state una reazione alla violenza contro le forze dell'Onu. E Aidid che continua a lanciare giorno e notte attacchi terroristici contro le nostre forze. Noi ci siamo limitati a reagire. Su questo non facciamo marcia indietro. L'arresto di Aidid terminerebbe rapidamente il problema terrorismo e accelererebbe il programma umanitario», ha sostenuto. «Si tratta di una triplice processo, sul piano politico, umanitario e della sicurezza», l'unica concessione di Shinn, prima di arrivare oggi a Roma, a chi come l'Italia vorrebbe che si sparasse di meno e si negoziasse di più. E all'alba - erano le tre del mattino ora locale - per dimostrare che continuano a fare sul serio e non mollano la caccia ad Aidid, un comando dell'Us Quick Reaction Force ha preso d'assalto un ospedale di Mogadiscio per arrestare il ministro degli Esteri dell'Alleanza nazionale somala di Aidid.

Sempre una taglia di 25.000 dollari apposta dall'Onu, cui Aidid aveva risposto promettendo un premio di un milione di dollari per l'assassinio dell'inviato speciale dell'Onu in Somalia, l'ammiraglio americano in pensione Jonathan Howe. Eppure, malgrado che sin da quando Shinn aveva messo piede in Somalia da

parte americana si fosse insistito che avrebbe trattato con tutte le fazioni, tranne quella di Aidid, martedì Shinn aveva incontrato per un'ora nel sobborgo di Medina i rappresentanti degli Hebrir Gedir, il clan di Aidid. «Non abbiamo negoziato, mi sono limitato ad ascoltare le loro opinioni», ha voluto precisare.



Boutros Ghali e, in basso, Bruno Bottai. Sotto a sinistra l'arresto di un somalo armato, a destra i soldati Usa a Mogadiscio

Medici senza frontiere «Unosom colpevole del raid sull'ospedale»

PARIGI. L'organizzazione umanitaria «Medicins sans frontières» ha fatto «corso» all'Onu a causa del bombardamento delle installazioni sanitarie civili in Somalia, il 17 giugno scorso, da parte delle Nazioni Unite. Si è trattato, dice Medicins sans frontières, di una «violazione dei diritti dell'uomo». L'organizzazione umanitaria ha raccolto un rapporto dettagliato e ricorda il «rispetto dei diritti umani in zona di conflitto». Il 17 giugno un elicottero dell'Unosom bombardò, durante una azione contro il generale Aidid, un edificio dove aveva sede l'organizzazione francese Azione internazionale contro la fame e dove era stan-

ziato un gruppo di «medici senza frontiere». Anche un altro ospedale di Mogadiscio è stato colpito durante i raid. Si tratta di operazioni, dice il rapporto, «che mettono in causa l'operato consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite». Esse «violano le Convenzioni di Ginevra sull'immunità delle installazioni e del personale sanitario, sulla protezione della popolazione civile». Ciò che è accaduto il 17 giugno, dice ancora l'organizzazione francese, «non può essere considerato un incidente», è invece un «rivelatore di un vizio di concezione generale delle operazioni Onu rispetto alle esigenze dei diritti umani». Medicins sans frontières chiede che il richiamo a tali esigenze trovi chiaro riferimento nelle risoluzioni Onu.

L'INTERVENTO



I pulpiti progressisti delegano a Papa Wojtyla

In Somalia le Nazioni Unite sono finite in un autentico disastro. I caschi blu pakistani inviati per un intervento umanitario sparano sulla folla inerme. Gli elicotteri statunitensi, non inquadri nel comando Onu, usano i missili per sterminare decine di civili. E la folla somala reagisce lanciando giornali occidentali innocenti. Questi sono i termini emblematici del disastro. Altrettanto si può dire dell'inaudita confusione istituzionale da cui è emerso il caso Loi: confusione fra il potere degli organi formali delle Nazioni Unite, quello dei contingenti militari inviati dai governi nazionali e quello, sovrastante, degli Stati Uniti. È un disastro che ha origini remote e profonde. Ciò che sta accadendo in Somalia (come nell'area del Golfo e nei Balcani) è la prova che dopo il superamento dell'ordine bipolare del mondo le massime istituzioni internazionali non hanno ancora messo a punto una strategia internazionale degna del nome. Di fatto le Nazioni Unite sono subordinate alla dottrina della global security, elaborata negli Stati Uniti dalla amministrazione repubblicana e recepita sine

glossa dal presidente Clinton. L'espansione degli interventi armati di carattere «umanitario» nel Terzo mondo è un aspetto centrale di questa dottrina. Secondo il Defence Planning Guidance, redatto dagli strateghi del Pentagono, è in quest'area che sono oggi presenti i maggiori potenziali di conflitto e di pericolo per l'ordine mondiale. E dal Terzo mondo che vengono le minacce contro il regolare flusso delle risorse energetiche, la sicurezza dei trasporti, la stabilità dei mercati finanziari, l'impegno dei paesi industriali a contrastare la proliferazione delle armi nucleari. Ma la vicenda della Somalia mostra anche che la sinistra europea non ha elaborato una filosofia dei rapporti internazionali che sia in grado di colmare il vuoto lasciato dal crollo dell'internazionalismo socialista. In Italia sembra addirittura che i partiti e i movimenti «progressisti» impegnati in scialbe cerimonie di schieramento politico, abbiano delegato al pontefice romano la riflessione sul tema della pace e l'assunzione di posizioni non conformiste nei confronti della

politica delle grandi potenze. Anche a sinistra, con un respiro internazionale degno di Umberto Bossi, si è esaltato il ruolo di «media potenza» che l'Italia sarebbe chiamata ad esercitare nel Terzo mondo e in particolare nel Corno d'Africa. Il modello di riferimento, secondo lo schema hobbesiano della domestic analogy, è sempre quello del Leviatano planetario: un modello inaugurato due secoli fa dalla Santa Alleanza. Sarebbe necessario, in altre parole, un «governo mondiale» tanto imparziale quanto forte, capace di regolare con equità i conflitti fra gli Stati e di imporre la pace usando lo strumento di una polizia internazionale. Alla sovranità del governo mondiale dovrebbe essere subordinata senza eccezioni la sovranità degli Stati nazionali. Si tratta secondo me di un mito «cosmopolitico» - così lo ha chiamato Stephen Toulmin - che sta impadronendosi in Occidente con la prepotenza di un idolo, nonostante il suo carattere evolutiva-

mente regressivo, o forse proprio per questo. È come se il vecchio sogno dell'impero universale - e della pace imperiale - riaffiorasse dopo secoli di latenza. Contro questo sogno vetero-europeo, che è in definitiva alla base della struttura stessa delle Nazioni Unite, la sinistra dovrebbe a mio parere affilare le sue armi critiche. Non si tratta ovviamente di negare che i processi di globalizzazione planetaria richiedono strategie d'intervento integrate e multilaterali che non sono alla portata degli Stati nazionali. Né ci si può illudere che il problema della violenza e della guerra possa essere risolto con i soli mezzi della testimonianza morale, come generosamente credono i pacifisti radicali. L'uso della forza è inevitabile sul piano interno come sul piano internazionale. Ma si tratta di chiedere se il modello hobbesiano della concentrazione del potere internazionale in istituzioni gerarchiche dominate da alcune grandi potenze - oggi da una sola potenza, gli Stati Uniti - sia



Viktor Barannikov, un fedelissimo del presidente, sacrificato sull'altare di una stagione politica tornata incandescente

Le accuse: viaggi gratis ai parenti e insipienza di fronte alla crisi tagika. Insorge Khasbulatov

Eltsin licenzia il ministro della Sicurezza

Eltsin ha improvvisamente dimesso Viktor Barannikov, ministro della Sicurezza, suo «uomo ombra» fedele. Ha violato «le norme etiche» mandando all'estero parenti tramite «strutture commerciali». Ha avuto una direzione inefficace delle truppe nello scontro in Tagikistan. Subito Khasbulatov corre in aiuto del defenestrato. Forse una sessione straordinaria per ristabilirlo nella carica.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. L'altro ieri era stato ammonito al Consiglio di sicurezza e ieri, a sorpresa, destituito. Il ministro della Sicurezza, erede del Kgb sovietico, ha perso il suo capo, Viktor Barannikov, 52 anni, saltato per «violazioni», da lui personalmente commesse, delle norme etiche nonché per gravi insufficienze nel lavoro, comprese quelle nella direzione delle truppe di frontiera. Sembra proprio un verdetto di tribunale questa frase, riportata dall'ufficio stampa del presi-

informato i dirigenti del ministero di aver già decretato il «licenziamento». Dev'essere successo sicuramente qualcosa di inaspettato nelle camere del potere, un vero e proprio turbamento ai vertici, se il presidente ha deciso di giocare d'anticipo allontanando un suo uomo ombra che lo ha accompagnato in numerosi viaggi all'interno e fuori della Russia, che è apparso alle sue spalle, ai comizi davanti alla gente, il 10 dicembre 1992 durante la rottura con Khasbulatov, e il 28 marzo scorso mentre si votava l'impeachment a Eltsin. E non va dimenticata, inoltre, l'importanza del dicastero, uno dei vertici, insieme alla Difesa e agli Interni, dei «ministeri di forza» che nei momenti cruciali si sono schierati con Eltsin pur avendo dichiarato di essere «neutrali ed estranei ai giochi politici». Una possibile chiave di lettura viene fornita

dal comunicato stampa presidenziale che decodifica in parte i motivi della rimozione del ministro: «A nessuno dei pubblici ufficiali è permesso di servirsi di strutture commerciali e di altro tipo per organizzare viaggi all'estero di parenti intimi, e fare cose del genere. Preoccupato com'è per le incriminazioni della Procura ai suoi stretti collaboratori, Shumeyko e Poltoranin, Eltsin, probabilmente, mette le mani avanti e sacrifica un suo fidato prima che scoppi un altro scandalo. Tanto più che il presidente si trova già in difficoltà con la questione ancora irrisolta della Costituzione, ma anche per la «trappola del rublo». Ha pesato anche la vicenda dell'attacco del 13 luglio in Tagikistan a diversi posti di confine, presidiati dalle truppe russe, da parte dell'opposizione tagica e dei guerriglieri afgani in cui sono morti 25 soldati del ministero di Barannikov. E' sta-

adeguato ad un mondo in cui cresce rapidamente la differenziazione, la complessità e la variabilità delle culture, dei valori morali e delle strutture sociali. E in cui cresce correlativamente, nonostante le profonde fratture che solcano il pianeta, un bisogno di autonomia, di identità e di dignità. E si tratta di chiedersi se la risoluzione dei conflitti che inevitabilmente esplodono entro un mondo sempre più differenziato e complesso possano essere giordianamente risolti con la costituzione di una «polizia internazionale», e cioè attraverso l'imposizione di una forza militare sovrastante. Una forza così potente da identificarsi necessariamente con gli apparati militari delle massime potenze nucleari. Questa riflessione assume aspetti decisivi sul tema della riforma delle Nazioni Unite, oggi da tutti invocata. Ma ci si deve chiedere anzitutto se le Nazioni Unite siano riformabili in senso «democratico» senza un profondo cambiamento dei rapporti di forza e degli equilibri economici continentali. Il centralismo gerarchico del

Nuova missione a Baghdad

Installate le telecamere negli impianti «sospettati» di produrre missili

BAGHDAD. I tre tecnici dell'Onu incaricati di installare telecamere in due impianti missilistici iracheni per sorvegliarne le attività sono tornati ieri sera a Baghdad dopo aver sistemato le apparecchiature in uno dei due poligoni. Lo ha reso nota una fonte dell'Onu ad Amman riferendo quanto dichiarato al suo rientro nella capitale irachena da Bill Eckert, l'esperto che guida la squadra tutta di americani. Eckert non ha comunque precisato se le telecamere siano state installate nel complesso di Yawm al-Azim o in quello di Al-Rafah, 75 chilometri a Sud di Baghdad, ma ha affermato che la collaborazione degli iracheni «è stata eccellente». L'esperto Usa ha aggiunto che altre tre telecamere saranno installate oggi nel secondo poligone, anche queste per controllare che - nel rispetto dei termini del cessate-il-fuoco imposto dall'Onu all'Iraq dopo la fine della guerra del Golfo - gli iracheni non vi producano missili con gittata superiore ai

150 chilometri. Letelecrame entreranno in funzione solo ai primi di settembre dopo che l'Onu e l'Iraq avranno raggiunto un accordo definitivo sui controlli a lungo termine. L'installazione delle telecamere, rifiutata inizialmente da Baghdad, aveva provocato una crisi tra Irak e Onu, disinnescata di recente da Rolf Ekeus, capo della commissione Onu per il disarmo iracheno. L'Iraq avrebbe intanto promesso di consegnare all'Onu documenti segreti sulla rete di fornitori di materiale nucleare. Lo ha reso noto ieri a Baghdad Maurizio Zifferero, vice direttore dell'Agenzia internazionale dell'Onu per l'energia atomica (Aiea). Zifferero, che si trova da venerdì in Irak a capo di una missione di ispezione delle Nazioni Unite, ha detto di aver ricevuto assicurazioni dal ministro dell'Istruzione Superiore e della ricerca scientifica Humam Abdel-Khalig Ghafur che i documenti saranno consegnati.



Viktor Barannikov licenziato da Eltsin